

L'Apocalisse: il Mistero Pasquale luce della storia

Capitolo 22

La storia vista dalla fine, dalla parte di Dio: un messaggio di consolazione

A partire dalla fine ecco che tutto si svela: la fine appartiene a Dio; essa è la dimostrazione che la vittoria spetta a Lui; nell'Apocalisse tutto ruota attorno alla missione svolta dall'Agnello, il Figlio che è stato inviato, che è morto ed è risorto.

A partire dalla fine, lo sguardo apocalittico, il messaggio apocalittico: quella particolare capacità di consolare coloro che sono alle prese con le vicissitudini della storia umana, come capita ancora alla nostra generazione, dal momento che l'Agnello è vittorioso e nel mistero del Dio vivente ormai si è compiuto l'evento risolutivo che raccoglie in sé tutto lo svolgimento della storia umana e che attrae a sé tutte le creature in modo da corrispondere all'intenzione originaria del Creatore.

Un messaggio di consolazione; un messaggio di consolazione e le previsioni finali sono per davvero estremamente istruttive. Non è una prospettiva indolore quella che si viene illuminando dinanzi a noi; "messaggio di consolazione" non vuol dire garanzia di estraneità rispetto ai drammi della storia umana; vuol dire esattamente l'opposto: coinvolgimento pieno in tutto ciò che la storia degli

uomini porta in sé come dramma che è conseguenza inevitabile del peccato che gli uomini hanno voluto contrapporre all'iniziativa di Dio; ma è esattamente questa avventura così drammatica fino alle estreme conseguenze che si configura come il travaglio, il passaggio attraverso il quale si compie un'opera di conciliazione secondo l'intenzione di Dio.

Ed ora Giovanni vede... Abbiamo letto nel cap. 21 la prima di queste tre visioni conclusive (dal v. 1 fino al v. 8) e vi dicevo che le altre due sono, in qualche modo, già anticipate all'interno della prima.

La prima visione ci ha aiutato a contemplare la realtà di un mondo nuovo ("*nuovi cieli e nuova terra*"), ma già in quella prima visione Giovanni anticipava quel che meglio illustrerà nelle visioni seguenti. La seconda visione, è quella della "città" che scende dall'alto come fidanzata pronta per incontrare lo sposo che è l'Agnello, Lui, immolato e vittorioso; l'Agnello trionfante.

E', dunque, una storia nuova che è ormai interpretata nella sua novità definitiva: là dove noi eravamo abituati a riconoscere nella vicenda umana la presenza di una città che si chiama Babilonia, adesso la città è Gerusalemme in quanto la storia degli uomini è ricomposta. Si può ben parlare di una storia nuova, nel senso di definitiva, in quanto conduce l'umanità intera a ritrovarsi come una famiglia: la storia degli uomini, la storia dei popoli come storia di fratelli che si riconoscono.

E' la città che ormai può rivolgersi verso lo Sposo e che realizza finalmente il disegno di Dio. E' la storia nel corso della quale per tutti gli uomini si aprono i percorsi della fraternità ritrovata, in

comunione con l'Agnello immolato e vittorioso.

L'albero della vita torna al centro e tutto è rigenerato

Terza visione nei primi cinque versetti del cap. 22. Questa terza visione riprende uno spunto che già era contenuto nella prima visione. Si tratta adesso della visione che ci aiuta a constatare come, nel contesto di un mondo nuovo, è rinnovata la vita. Tutto si ricollega alla visione che leggevamo la volta scorsa: è nuova la storia, è un disegno compiuto, è la storia di fratelli che si ritrovano a Gerusalemme. E' rinnovata la vita e siamo ancora alle prese con quella città che, adesso, assume in modo inconfondibile la fisionomia di quel giardino che costituisce uno degli elementi fondamentali di tutta la rivelazione biblica.

Così come leggiamo nelle prime pagine del libro del Genesi: il giardino della vita; quello che noi chiamiamo il "Paradiso", è il giardino della vita. Già nella prima visione Giovanni accennava esattamente alla vita nuova di cui fanno esperienza coloro che sono chiamati a prendere dimora, a ritrovarsi nel contesto di quel mondo nuovo che oramai è abitato dal "Dio-con-noi": è la prima visione. Adesso, nella terza visione, l'attenzione si concentra proprio su questa immagine del giardino.

"Mi mostrò poi (il soggetto è sempre quell'angelo di cui si parlava nel v. 9 del capitolo precedente, quello stesso angelo che ha mostrato la fidanzata, la sposa dell'Agnello) un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello". Qui abbiamo a che fare con una

citazione di Genesi 2, v. 8, dove la descrizione del giardino dell'antico autore accennava a un sistema idrico che garantiva la possibilità della vita nell'universo e tutto, secondo quell'antico racconto, quel che riguarda la possibilità della vita, che dipende dall'acqua, viene ricondotto alla presenza del giardino. Il giardino, appare in quel racconto, come l'immagine che meglio rappresenta la realtà del mondo, secondo le intenzioni di Dio. Non soltanto il giardino inteso come una porzione, un angolo, una fetta, una zona riservata, recintata, ma il giardino è il mondo intero in quanto irrigato dall'acqua. E l'acqua scaturisce dal giardino e il giardino è il criterio in base al quale deve essere interpretato il mondo perché il mondo è creato da Dio – nella sua varietà di elementi che lo compongono, molteplicità di creature, situazioni le più sorprendenti – al servizio della vita.

Tutto nell'universo è creato da Dio in funzione della vita, per promuoverla e per favorirla. *“Un fiume d'acqua viva... scaturiva”* dal giardino e scaturiva *“dal trono di Dio e dell'Agnello”* perché il Dio vivente abita là. Abita là il Signore Dio Onnipotente; l'Agnello è il tempio di quella città, dunque non c'è bisogno di un altro tempio.

Questo giardino è quel mondo nuovo, è quella città, con questa ulteriore precisazione. Tanto è vero che qui, nel v. 2, veniamo a sapere che ci troviamo in mezzo alla piazza di quella città: *“In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita”*. Ricordate che nell'antico racconto l'albero sta in mezzo al giardino; è l'albero della vita. Il testo dice: *“il legno di vita”* per stabilire un collegamento

con il legno della croce. Qui sta in mezzo alla piazza della città. Vedete come le immagini si sovrappongono.

E' quella città di cui parlavamo la volta scorsa leggendo i versetti del cap. 21. La piazza della città; e là dove la storia è rinnovata ecco noi scopriamo che siamo riportati a quella che era stata l'intenzione originaria del Creatore e tutta la storia è riconciliata in obbedienza a quel motivo che ci era stato rivelato fin dall'inizio e che poi si era smarrito lungo il percorso: Dio ha creato il mondo e chiamato tutte le creature a concorrere a quella comunione di vita che Egli ha voluto condividere con la creatura umana. E adesso siamo in mezzo alla piazza della città, là dove passa il fiume.

L'immagine qui diventa un poco sorprendente, sconcertante, addirittura paradossale perché da *“una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita”*. Qui non è un albero che sorge sulla sponda del fiume, ma è il fiume che passa sotto l'albero, come se quest'albero potesse divaricarsi in modo tale da diventare una pianta immensa appoggiata su entrambe le sponde del fiume che gli passa sotto; non è un albero che cresce sulla sponda, ma da *“una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita”*.

E' lo stesso albero della vita che sta di qua e di là e l'acqua gli scorre sotto, gli scorre dentro; è una corrente di vita che non passa accanto, non segue un percorso suo in maniera autonoma, ma è l'albero della vita che è impregnato dell'acqua che gli scorre sotto, che gli scorre dentro. L'albero della vita occupa la piazza della città, nel centro; in qualche modo, è tutta la piazza, è tutta la città; qui

ci sono richiami ad altre pagine dell'Antico Testamento e l'acqua è una delle creature che ritornano frequentemente in tanti, tanti testi antico e neo-testamentari; ma più in particolare si tratterebbe di fare riferimento ad alcune pagine che leggiamo nel libro di Ezechiele.

C'è un testo molto famoso a questo riguardo, nel cap. 47 di Ezechiele, dove il profeta vede come dalla parete meridionale del tempio scende un corso d'acqua che non viene esaurendosi man mano che si allontana nello spazio, ma cresce di potenza: non è un'acqua che si consuma questa. E' un'acqua che è in grado di esprimere una capacità di fecondazione vitale sempre più abbondante fino a diventare un mare di acqua dolce, là dove nella direzione intravista dal profeta Ezechiele c'è il Mare Morto. Qui sullo sfondo ritroviamo la predicazione di Ezechiele e tanti altri spunti, compreso un accenno, adesso nel v. 2, alle singolari prerogative che competono a questo albero che produce frutti abbondantissimi con una continuità inesauribile e che è dotato di una sua straordinaria capacità terapeutica.

“In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese (dodici raccolti, ogni mese nel senso che è sempre in produzione,); le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni”. Anche le foglie sono dotate di un valore eccezionale perché hanno un'efficacia medicinale di portata universale.

Torno ancora una volta indietro a quel secondo racconto della creazione nel cap. 2 (che si prolunga nel cap. 3), che è il racconto del peccato. Nel

giardino, il peccato ha a che fare con l'uso dei frutti prodotti dagli alberi, con l'alimentazione. L'albero della vita è nel centro del giardino, ma il Signore Dio dice all'uomo: guarda che c'è l'albero della conoscenza del bene e del male, che non sta nel centro del giardino; esso produce frutti di cui è bene che tu non ti cibi, non ti riguardano; c'è un limite perché laddove tu sei chiamato a entrare in relazione di vita, in comunione di vita con Me, Creatore, tu non sei Dio, non sei Creatore, tu sei creatura.

Quando, nel cap. 3, leggiamo il racconto della tentazione il serpente dice: vedi – si rivolge alla donna – che Dio ti ha proibito di mangiare dei frutti degli alberi del giardino? Ma nel centro del giardino ci sta l'albero della vita e Dio non ha mai proibito di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino. Anzi, il serpente dice: Dio ti ha proibito di mangiare i frutti di tutti gli alberi; la donna dice: no, ci ha proibito soltanto di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino.

Vedete che questo suo modo di rispondere, di reagire, in realtà comporta già uno scombussolamento per quanto riguarda l'ordine del quadro all'interno del quale Dio ha collocato le sue creature, perché nel centro del giardino non c'è l'albero della conoscenza del bene e del male ma c'è l'albero della vita. Nel modo di rispondere al serpente la donna già mette al centro del giardino quel limite che riguarda lei e riguarda ogni altra creatura umana. Ed è esattamente già in questo spostamento del centro che noi riscontriamo ormai un principio di deviazione, di corruzione, di quello che sarà poi il tracollo successivo perché al centro

non c'è più l'albero della vita; al centro c'è il fastidio di non essere Dio. E' diventato il centro, mentre nel centro del giardino c'è l'albero della vita. Una volta perso il centro, è perso il giardino ed è persa la vita.

Ed ecco che qui la centralità dell'albero rispunta, e rispunta in mezzo alla piazza, in mezzo alla storia, in mezzo a quella che è l'esperienza della nostra vita umana così come si trascina randagia, esule stando a quella che è la condizione di fatto con cui ogni generazione e ognuno di noi deve fare i conti. Ebbene, dal centro rispunta; centro non in senso geometrico, ma nel senso che adesso la piazza, la storia, la nostra vita umana ritrova il centro in modo corrispondente al disegno originario di Dio perché lì è piantato l'albero della vita, il Crocefisso, sorgente di vita. Il crocefisso Signore della vita, maestro della vita.

Quale che sia la periferia di questo mondo in cui ormai la nostra esistenza umana può trascinarsi, quale che sia il momento tragico della storia umana in cui noi restiamo intrappolati, ... il crocefisso è lì. E là dove, stando all'apparenza immediata, esteriore del nostro vissuto, della nostra storia, della nostra città, abbiamo a che fare con esperienze di squallore inenarrabile, ecco che spunta il crocefisso, spunta l'albero della vita, che è il centro, ed è il centro nel senso che c'è una pienezza di vita che oramai è messa a disposizione sempre e dappertutto di ogni creatura umana quale che sia il contesto in cui si viene consumando la sua esistenza.

Dinanzi a noi è l'immagine oramai emergente, inconfondibile del crocefisso che è sorgente della vita, una rivelazione di amore che è portatore in sé

di una fecondità universale, per la vita di tutti gli uomini. Nei versetti seguenti la visione di Giovanni sintetizza alcune immagini di antichi profeti.

Pensate a Isaia che canta le prerogative del servo: “dalle sue piaghe siamo stati guariti”, “ecco la medicina”; ricordate “il trafitto”, di cui si parla nel libro di Zaccaria, che è esattamente il garante di quella terapia che risana dall’interno la nostra vita malata, piagata e prigioniera di tutte le conseguenze del peccato che ci risucchiano verso la morte in un vortice di “maledizioni”.

Là dove quelle che dovevano essere le nostre relazioni vitali e là dove la nostra vita doveva esprimersi, espandersi, crescere fino alla pienezza della comunione con il Dio vivente, noi invece siamo bloccati, intrappolati, mortificati, costretti a sperimentare la malattia e l’infamia di una vita maledetta. E maledetta non perché qualcuno abbia voluto punirci, ma perché viene meno la centralità dell’albero; non c’è più il giardino, ma non c’è più la vita, non c’è più la benedizione; c’è la maledizione che inquina tutto.

La nostra vita diventa un percorso lungo il quale ci trasciniamo urtando contro ostacoli che ci rimandano costantemente al nostro fallimento, alla nostra incapacità di vivere, alla nostra angoscia di creature che non sanno vivere. Ebbene, adesso: “*non vi sarà più maledizione*”, perché nel giardino della vita, dove l’albero sta nel centro, quello che in noi era esperienza di fatica, di delusione, di amarezza, di sconfitta, di morte, tutto quel che in noi era motivo per rimanere prigionieri di una maledizione dolorosissima, tutto è rigenerato dall’interno, tutto rivive dalla radice, dalle

fondamenta. Abbiamo ritrovato il centro e anche la nostra vergogna, la nostra fatica, la nostra solitudine, i nostri affanni, le nostre angosce, le nostre malattie, tutto di noi è ricapitolato in obbedienza alla vita. Per questo non c'è *“più maledizione”*.

Questa restaurazione di tutto può essere compresa soltanto in relazione al Crocefisso sorgente della vita. E' il Mistero Pasquale. In realtà sappiamo bene fin dall'inizio che non c'è mai niente di nuovo, ma con una chiarezza sempre più travolgente ci riporta sempre allo snodo decisivo.

D'altronde tutto avviene mentre Giovanni, nel giorno di domenica, partecipa alla celebrazione dell'eucaristia, il Mistero Pasquale; ma il Mistero Pasquale non considerato come un dato dottrinario o una teoria da collocare in qualche libro per esperti di teologia: è la vita nuova, è la vita pasquale, è la vita pienamente realizzata che è in grado di assorbire in sé i dati della maledizione e accogliere l'inesauribile potenza di quella corrente d'amore che è terapia per rieducarci alla vita.

“E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei (è la piazza della città, il giardino) e i suoi servi lo adoreranno”. *“Vedranno il suo volto”*. Nel linguaggio anticotestamentario questa visione del “volto” coincide con la possibilità di presentarsi a Lui, di comparire davanti a Lui, l'Invisibile, il Santo.

Come sarà mai possibile ritrovare il contatto con il Santo, che è il Vivente, e come ritrovare un percorso che consenta, per uomini come noi così disastriati e compromessi, di ritrovare una comunicazione con il Dio vivente da cui poi

riceviamo la benedizione di cui abbiamo bisogno per vivere? Come “Vedere il Suo volto”? E adesso, “vedranno il Suo volto *e porteranno il suo nome sulla fronte*”. Ricordate che anche Caino porta sulla fronte un tatuaggio, un segno, un nome tatuato sulla fronte, che è stato per Caino la prima garanzia di difesa e insieme la promessa di una benedizione futura.

V. 5: “*Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli*”. E ancora una volta questo versetto conferma quel che Giovanni ci sta illustrando: nella tristezza della nostra condizione umana ormai scoppia la gioia della nostra vita nuova, come essa appare a partire dalla fine; ma è la vita nuova di cui già è dotata la nostra misera condizione umana.

A partire dalla fine, il messaggio di consolazione arriva fino a noi e ci raggiunge nella nostra condizione umana per quanto miserabile, triste e dolorosa. E, d'altra parte, proprio nel confronto faccia a faccia con il crocefisso, nella possibilità di chiamarlo per nome, c'è la scoperta di quale solidarietà ormai ci lega a Lui: un vincolo di amicizia indissolubile.

La relazione con Lui porta con sé questa novità imprevedibile, per cui il suo dolore, nella sua innocenza, diventa medicina che guarisce il nostro dolore di creature che portano un'eredità di colpa; il contatto fra il dolore dell'innocente e il dolore dei colpevoli trasmette una nota di dignità regale alla miseria della nostra condizione umana, così che “*il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli*”. Un'attrazione irresistibile, che coinvolge la

vita derelitta di tutti gli uomini là dove ormai è stato piantato, nel centro della piazza e nel luogo infame e immondo della nostra condizione umana, l'albero della vita.

Primo epilogo: la beatitudine dei profeti

Dal v: 6 i due epiloghi. Il primo va dal v. 6 al v. 15; il secondo, dal v. 16 in poi. *“Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve»*. Dunque conosciamo questa espressione come tipica del linguaggio apocalittico: si tratta di vedere la storia dalla fine, ossia dalla parte di Dio. *“Ciò che deve accadere tra breve”* è un'espressione che leggiamo nel libro di Daniele; l'abbiamo incontrata nei primissimi versetti dell'Apocalisse e la ritroviamo qui.

Adesso il messaggio è completo, ed è indirizzato a un popolo di profeti o di servi con la mediazione di un angelo. In questo caso, poi, è direttamente interpellato Giovanni perché svolga anch'egli una funzione profetica a motivo di edificazione per il popolo cristiano e quindi, in prospettiva, per tutta l'umanità. Questa testimonianza profetica per la quale Giovanni è stato convocato si svilupperà nella forma di un libro, quello che noi stiamo leggendo.

“Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. Ecco, io verrò presto». Irrompe una voce, in prima persona singolare; è la voce di Colui che viene; è, esattamente, la voce dell'Agnello

immolato e vittorioso; è la voce del Signore Gesù .
“*Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro*”. Questa beatitudine sintetizza il messaggio di consolazione rivolto a chi, attraverso questo libro, sarà aiutato a trovare conferma circa l'appartenenza al disegno redentivo del quale proprio colui che sta parlando in prima persona è il protagonista. Questa beatitudine è per noi: due anni di lavoro per ricevere questa beatitudine: “*Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro*”.

E adesso interviene direttamente il nostro Giovanni, vv. 8-10: “*Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate. Ma egli mi disse: «Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. E' Dio che devi adorare. Poi aggiunse: «Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro, perché il tempo è vicino»*”.

Giovanni si presenta – come all'inizio, nel cap. 1 – direttamente. Leggevamo nel cap. 1 di quello che gli è capitato nel tempo della persecuzione quando, esule a Patos e nel giorno del Signore, la domenica, partecipa alla celebrazione dell'Eucaristia. Adesso il libro si conclude rimandandoci a quel contesto liturgico nel quale Giovanni “ha visto” come, nel Mistero del Signore Gesù che è morto ed è risorto, Dio ha realizzato quell'opera di salvezza che con potenza di Spirito Santo aveva inaugurato fin dall'inizio della creazione.

E Giovanni è sollecitamente soccorso dall'angelo a non comportarsi in modo scorretto perché

l'adorazione spetta a Dio e soltanto a Lui e vedete qui come l'angelo, rivolgendosi a Giovanni, dice di sé: *“Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli”*. E' importante questo accenno alle relazioni fraterne.

“I profeti”: abbiamo avuto a che fare a più riprese con accenni del genere. C'è una testimonianza profetica che conduce fino al martirio: è la testimonianza nel senso forte, nel senso più preciso del termine: martyria, martirio. L'angelo afferma che altri fratelli profeti e il libro, che adesso Giovanni ha scritto, staranno in continuità con la missione profetica a lui assegnata che, a sua volta, sta in comunione con quella di innumerevoli fratelli che hanno esercitato e stanno esercitando una testimonianza profetica fino al martirio.

Questa testimonianza è viva, questa testimonianza tiene aperto il libro. Chi può tenere aperto il libro se non chi si inserisce nella continuità con questa tradizione profetica che è la testimonianza della vita cristiana per quanto povera e sofferente sia? Qui vengono nominate tutte quelle mediazioni di cui Dio si serve perché il mistero pasquale possa raggiungere tutti gli uomini. Dio si comunica attraverso il Figlio, e questi a sua volta attraverso i discepoli, che si servono anche di scritti, di libri. Dio riesce a comunicarsi agli uomini a trasmettere il suo amore immenso anche attraverso questa varietà di mediazioni umane limitate. E' davvero sorprendente.

“Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi

ancora". Qui lo sguardo è rivolto a quella che è la realtà del mondo, la realtà di una generazione, della nostra generazione nel momento in cui riceviamo anche noi il messaggio attraverso il libro che leggiamo. C'è di mezzo la realtà della vita cristiana così come è costantemente esposta a corruzione, a sbandamento; fatto sta che il conflitto è incalzante e in ogni caso non si possono trascurare le ambiguità; esse vengono a galla, appaiono in tutta la loro paradossale contraddizione. Siamo nel pieno del conflitto e riguarda la realtà della storia del mondo, la vocazione alla vita di ogni uomo, riguarda anche la Chiesa. Certo, la vita della Chiesa.

Di fronte alla ingiustizia e alla menzogna, inevitabili finché durano il mondo e la storia, c'è ormai solo posto per la testimonianza della giustizia e della santità, uniche risposte al loro contrario. Di fronte ai disordini morali e spirituali persistenti, ormai al giusto e al santo non resta altro che lasciarsi sempre più giustificare e santificare, senza rispondere all'ingiustizia con l'ingiustizia, alla menzogna con la menzogna, ma con il loro contrario positivo. Sempre più la giustizia riuscirà a sconfiggere l'ingiustizia.

Vv. 12-13: *"Ecco, io verrò presto"*, è la voce del protagonista che, ancora una volta ritorna in prima persona singolare. *"Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere"*. Questa ricompensa, che porterà con sé, sta qui a dimostrare come Egli ritorna perché questa è la relazione che vuole instaurare, questo è il motivo della Sua ricerca, della sua pressione, della sua spinta, della sua

sollecitudine, della sua irruenza, della sua venuta, anche se paziente per secoli e millenni. Vuole instaurare un contatto a tu per tu, un contatto che trovi corrispondenza; qui non si tratta della morale della retribuzione, cioè di dare a ognuno ciò che gli spetta. Questa è la nostra giustizia. La giustizia di Dio consiste nel giustificare l'uomo. Il “mio salario” indica la preoccupazione di condannare solo il male e il peccato per salvare i peccatori. Ora comprendiamo meglio queste parole “Io sono l'Alfa e l'Omega”: lui tutto ricapitola secondo il suo disegno di amore.

E di nuovo una beatitudine, nel v. 14: “*Beati coloro che lavano le loro vesti*”. Questa beatitudine riguarda più precisamente la condizione battesimale di coloro che sono ormai consapevolmente inseriti nell'opera redentiva di Cristo: “*lavano le loro vesti*” nel sangue dell'Agnello: strano bucato! Essere sbiancato nel sangue dell'Agnello significa beneficiare gratuitamente dell'opera compiuta da Cristo. E' la settima beatitudine. Potremmo tornare indietro nella lettura del libro dell'Apocalisse e rintracciare le sette beatitudini. Questa è l'ultima; e qui è direttamente interpellata la nostra vita battesimale.

“*Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città*”. Le immagini si ricompongono, si sovrappongono e si identificano: *avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte della città*; nel centro della storia.

“*Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!*”. Non c'è più spazio per l'idolatria in tutte le sue forme.

Questi esclusi non sono che degli avvertimenti rivolti alla libertà di ognuno dei “santi” perchè si ricordino sempre della gratuità assoluta del dono che viene loro fatto. Tutto è donato! Tutto deve essere continuamente ricevuto!

Secondo epilogo: MARANÁ THA

Vv. 16-21: *“Io Gesù ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino”*. E’ Lui che, attraverso la missione affidata alle Chiese, chiama gli uomini a vivere nella prospettiva di quella vittoria che compete a Lui che è morto, risorto; *“ho mandato il mio angelo”* a questo scopo. Egli non vuole dare né dire nulla senza i suoi inviati.

E si presenta dicendo di sé che in Lui si sono compiute le promesse messianiche: *“Io sono la radice della stirpe di Davide (Is. 11,1), la stella radiosa del mattino”*. Non soltanto Colui che porta a compimento le promesse antiche, ma Colui che porta in sé l’annuncio di un giorno nuovo. E’ veramente Colui che interpreta, già come alba di un giorno che sorge per non tramontare mai più, la novità del mondo: *“la stella radiosa del mattino”*.

V. 17: *“Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!»*. Ci ritroviamo in un contesto liturgico così come tutto nel nostro libro si è inserito fin dall’inizio nell’ambito di una celebrazione eucaristica; siamo nel contesto di un dialogo di Dio. La sposa è la comunità cristiana, è il popolo assetato che arranca con tanti motivi di incertezza e di affaticamento: *“E chi ascolta ripeta: «Vieni!». Chi ha sete venga; chi*

vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita". Questo è il popolo assetato, ma è il popolo ristorato, vivificato nel contatto con Gesù; e chi è che non ha sete di vita piena, di felicità?

E adesso, dopo l'invito che leggiamo nel v. 17, un avvertimento, vv. 18 e 19: *"Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro"*. Un avvertimento solenne, conclusivo: capiamo che qui si tratta di una questione di vita o di morte per la chiesa. La raccomandazione non è superflua. Molti altri testi rischiano sempre di soppiantare la Parola della Bibbia.

Il concilio Vaticano II ha chiesto un ritorno alla Scrittura, ma l'esperienza insegna che siamo ancora molto indietro. *"Colui che attesta queste cose dice: « Sì, verrò presto!». Amen"*. Ecco: Amen. E' una risposta liturgica: Sì, *"vieni, Signore Gesù"*. *"Vieni, Signore Gesù (Maranà tha). La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!"*. Alla fine c'è solo la grazia. Ed è per tutti. Tre parole che sono un concentrato straordinario di tutto quello che Giovanni ci ha detto in questi due anni: l'universalità della salvezza, centramento sulla persona di Cristo, unico salvatore del mondo, salvezza attraverso il suo perdono, la sua grazia.